

## Su HAMLET di LENZ al Teatro Farnese e Palazzo della Pilotta di Parma

Mentre trascrivevo i dialoghi del nostro ultimo HAMLET, rappresentato alla Reggia di Colorno, per sottotitolare in inglese il film/video che verrà caricato sul sito web mondiale "Global Shakespeares" curato da Peter Donaldson del MIT (Istituto di Tecnologia del Massachusetts), Alexander Huang della George Washington University e da Aneta Mancewicz della Central School of Speech and Drama di Londra ho percepito concretamente la metamorfosi radicale di un testo/monumento in drammaturgia vivente, in tecnologia dell'umano nella sua forma più sensibile, più esposta, indifesa e perciò più artistica. Stavo trascrivendo la morte di Ofelia, forse una delle sequenze più significative del confine tra amore/follia/morte del teatro mondiale, un testo frammentato di parole e brevi canzoni insensate - nell'originale preludono alla fine tragica dell'annegamento - che avevo già tras/dotto in nuovi versi per una messa in scena dell'Ur-Hamlet di diversi anni fa.

*"Va, va e va e va  
mio maschietto profumato  
fresco fresco di muschietto  
- vuoi ballare con me? -  
- vuoi ballare con te? -  
la mia luce abbagliante ....  
Il sale bagna via  
il sale bagna via, dalla bocca mia\_"*

Questi erano versi che fingevano un mondo fuori di sesto, bei suoni e proiezioni di movimento, sensazioni olfattive e gustative, scivolamenti dell'io soggettivo ma che niente avevano a che fare con le parole - il nuovo testo di Ofelia - di Delfina.

Lei inizia ogni volta una litania senza tempo, che sottointende una conoscenza dell'amore contrapposta al mio amore per la conoscenza, una sofferenza che riemerge organizzata in medesime parole ogni volta e in ogni luogo avvenga la morte per/in acqua: la terrazza della Rocca di San Secondo, il corridoio e poi la balaustra della Reggia di Colorno e, prossima, la gigantesca vasca vuota del Teatro Farnese di Parma.

*"Aiuto è la mia fine, povera me, mi tocca morire per amore.  
Guardate quanta acqua, quanti pesci, quanti pescegatti,  
quanti pescecani, quanti topi  
Aiuto non respiro più, non ci vedo, più!  
Vedo il fiume là in fondo, povera me, le mie gambe, le mie vene, le mie braccia, il mio cuore, la mia anima, il mio seno,  
il mio corpo, la mia testa, i miei capelli,  
il mio sentimento, il mio respiro, il mio amore, mio fratello, povera me aiuto,  
vedete il fiume laggiù in fondo,  
quanta acqua, quanti pesci che saltano fuori,  
non so nuotare, come faccio, m'affogherò,  
mi tocca morire,  
abbiate pazienza."*

Queste parole non erano mai state trascritte, come sulla scena di Shakespeare, e solo oggi - poiché devono arrivare a spettatori di tutto il mondo -, devono essere messe su carta e tradotte nella lingua contemporanea del suo autore primario. Sono fluido vitale per la rinascita del dramma, perché l'acqua che accoglie Ofelia continui a scorrere nei nostri pensieri d'oggi.

Così come il triplice Amleto di Barbara, Paolo e Enzo e l'Orazio di Giovanni e la regina di Franck e lo spettro di Guglielmo, le parole di Liliana regina virtuale che inchiodano lo spettatore in una reciproca preghiera di vita vissuta e di poesia.

Da dodici anni questo gruppo produce arte, cultura, stupore e bellezza. E' un tempo lungo di generazione a cui va data forma, luogo e possibilità di continuare a creare non solo per la rigenerazione del senso comune del teatro ma come esempio vivente di comunità futura di cui questi attori sono i portatori più avanzati, una borderline tra società civile, colta e progressista e società sempre più chiusa, egoista e ignorante.

Da Pellegrino Parmense al Teatro barocco più Bello del Mondo, da qui a Global Shakespeares senza limiti e confini di sorta.

E poi l'immagine del San Sebastiano di Josaphat Araldi nella Galleria Nazionale, a riproporci il senso di quell'unica freccia dentro la fronte, dentro il cervello, scagliata contro l'umano più umano: l'attore che non rappresenta ma si presenta dentro la Storia con la sua *historia*, con la cicatrice di quell'unico dardo spezzato dentro il pensiero. Davanti a quel quadro il monologo *to be or not to be* diventa dialogo concreto tra santità nel dolore e santità del dolore restituendo al teatro un ruolo perduto da tempo.

Francesco Pititto, aprile 2012